

TESTIMONIANZA IMMAGINARIA

di Furio Ravera

Io sono il terzo servo. Quello che ha avuto un solo talento. Da secoli vivo imprigionato in queste pagine e ogni volta il mio tormento si rinnova quando un lettore scorre queste righe. Sono affidato alla pietà di chi, meditando, cerca di scoprire il segreto dei miei pensieri e con quello il senso delle mie azioni.

Non c'è scritto altro nella parabola che mi imprigiona al di là di quel che tu leggi, lettore....così nel breve volgere di questo racconto nulla si spiega, nulla mi giustifica e, così come gli occhi corrono di riga in riga, ogni volta precipito nella mia condanna, disperato e maledetto.

Ma avete voi immaginato quel giorno, quando lui si apprestava a partire? Vi siete spinti a conoscere i sentimenti che ho provato quando lui ci chiamò per darci l'annuncio? Lo conosco bene, sapevo chi era e, su ciò, i fatti successivi mi avrebbero dato ragione raccoglieva dove non aveva sparso, mieteva dove non aveva seminato; lo ammiravo per ciò e lo temevo.

Si potrebbe dire che lo amavo.

Forse lo amavo soltanto come può fare un servo; come colui che non si aspetta amore o comprensione, ma si soddisfa del senso di giustizia del suo padrone per iniziare ad amarlo di un amore sempre intriso di paura, sempre in attesa di punizioni senza difesa, senza clemenza, che divengono accettabili solo se ci appare giusta la definizione del nostro errore.

Quell'uomo forte e terribile ci proteggeva perchè, non appartenendo noi a noi stessi, apparteniamo a lui, e, nell'essere di qualcun altro, si piegavano e si distorcevano tutte le mie azioni. E dunque se non consideravo possibile il pieno possesso della mia persona, come potevo pensare che ciò che mi veniva dato poteva avere altro destino se non quello di essere restituito?

E poi ero e sono il peggiore dei tre servi, quello con minori capacità.

Non so perchè, non ho mai capito perchè agli altri due accada di riuscire in cose in cui io non riesco. Sembrano, è vero, amare più il rischio, sembrano credere in quello che pensano, sembrano desiderosi di essere senza protezione, senza sorveglianza; infatti si sono messi subito in moto.

Io no. Non so cosa mi ha preso, ma quel talento mi pesava. Avrei preferito non me lo avesse dato. Tanto più che non glielo avevo chiesto. No non sono ingrato, ma sapevo già che ero poco capace, figuriamoci se mi sarei impegnato in un traffico, magari con il rischio di farmelo rubare - poi cosa avrebbe detto? Si sarebbe arrabbiato ancora di più, sono sicuro.

Ecco ancora la paura che mi paralizza. Vorrei stare solo fermo.

Non chiedo nulla, faccio quel che posso, non voglio preoccuparmi. Ma perchè se ne è andato? Un padrone non dovrebbe mai lasciare soli i suoi servi per troppo tempo, ed in più affidando loro del denaro. Quelli che se ne vanno, quando tornano chiedono ancora di più.

E' come se volessero rimproverarci di tutto ciò che è avvenuto in loro assenza o forse vorrebbero vedere annullata la loro assenza con un profitto. Ma io ero troppo stordito. Fino a quella mattina in cui lui se ne è andato non mi ero mai posto grandi problemi.

Anche con gli altri due, non mi sembrava di avere grandi differenze. Si lavorava insieme, si mangiava lo stesso cibo. Sì, forse avevano un po' più energia, ma in fondo a me non sembrava saggio agitarmi tanto.

Cosa sarebbe cambiato? Eravamo servi.

Poi, caro lettore, ero convinto anche di un'altra cosa, cioè che il padrone ci pensasse tutti uguali, che non vedesse altro che eravamo servi e che, in caso di qualche spartizione, ci sarebbero state parti uguali.

Così ho avuto meno degli altri e questo mi ha spaventato.

Ho temuto il giudizio di quell'uomo e, in quella diversa spartizione, ho sentito il segnale della mia pochezza e mi sono detto "se al suo ritorno non avrò nulla egli mi chiederà comunque qualcosa... miete dove non ha seminato", così, mentre ho creduto di difendermi, ho scoperto la mia viltà.

Ma mentre si consuma nei secoli il mio tormento, o forse l'agonia dell'anima da cui risorgo ogni volta solo per rivivere il mio supplizio, nei secoli altre voci mi sono giunte. Anche chi vive nei libri è destinato a fare incontri, negli scaffali nei quali siamo accatastati si mescolano gli echi di tante pagine scritte, le voci di quelli che vivono imprigionati nella loro storia.

Così seppi da un poeta vissuto molti secoli dopo di me che altri hanno vissuto il mio destino, - nè il cielo li vuole, nè l'inferno* -, così siamo ricacciati nel vestibolo dell'inferno, nelle tenebre, fra pianti, grida, lamenti e voci irose insieme alla schiera di angeli neutrali, che non hanno combattuto nè per il bene nè per il male. (Inferno - III Canto)

In questi secoli tante sono state le mie domande. Perché fui predestinato? Oppure, fu colpa o predestinazione? A quale giustizia appellarmi?

E se io poco ho avuto, poco ho saputo, se sono stato tenuto lontano da ogni rivelazione e in me nessun frutto è nato e nulla ho saputo far fruttare, quanta Fede richiede l'accettazione di un mistero così grande intorno alla Giustizia Perfetta?

Quel poeta che parlò all'Aquila fu da questa rimproverato "chi sei tu che vuoi salire in cattedra?"** così il giudizio di Dio rimane incomprendibile a noi mortali***. Da ciò la profonda solitudine della umana condizione sospesa in quella zona nebbiosa fra rivelazione e mistero. (Paradiso - XIX Canto)

E dove finisce la rivelazione e comincia il mistero?

Quando il padrone ci ha parlato ci stava rivelando qualcosa o enunciava un mistero? Era più importante conoscere o confrontarci con ciò che non può essere neppure pensato? Così io, imprigionato nei secoli fra le parole, ho meditato sulla loro insidia, sul doppio gioco di svelare e nascondere, di aprire alla conoscenza ed al contempo costruire misteri.

Così mi spinsi a pensare se quel che ci fu dato in quel giorno in cui tutto cominciò già ci era stato dato e forse la distribuzione dei talenti ne era solo il suggello.

Infine, sapremo mai cosa sarebbe accaduto se, fattomi coraggioso, avrei tentato qualche affare e avessi perso tutto? Avrei forse potuto essere perdonato? Ecco un nuovo enigma e dunque un nuovo mistero. Non chiedetemi nulla, non proprio a me, sono il terzo servo, il peggiore.